

Scaffale - Rubrica di recensioni

Il coraggio di contare. Storie di donne, finanza ed etica nell'Italia contemporanea

Natascha Lusenti – Il Saggiatore, 2024, pp. 232

Con *Il coraggio di contare*, Natascha Lusenti propone un'opera che attraversa i confini tra saggio, narrazione e inchiesta sociale, ponendo al centro il rapporto tra donne, denaro ed etica. Il volume nasce dall'incontro con il collettivo delle donne di Banca Etica ed esplora, attraverso decine di testimonianze, i nodi che ancora oggi condizionano l'autonomia economica femminile nell'Italia contemporanea. Le storie raccolte mostrano quanto la relazione tra donne e finanza sia tutt'altro che marginale: è, al contrario, uno dei campi in cui più chiaramente si manifestano disuguaglianze strutturali e forme di esclusione sociale. Il percorso tra voci diverse di donne (studentesse, imprenditrici, lavoratrici del terzo settore, psicologhe, socie e dipendenti di Banca Etica) smonta il pregiudizio secondo cui donne e finanza sarebbero mondi lontani e mostra, invece, quanto il denaro possa essere uno strumento di indipendenza, cambiamento sociale e liberazione dalla violenza economica.

Uno dei contributi più rilevanti del libro riguarda infatti la violenza economica, trattata non come un concetto astratto, ma attraverso vissuti concreti: donne escluse dalle decisioni finanziarie familiari, limitate nell'accesso ai beni materiali, talvolta obbligate alla contrazione di debiti o all'abbandono del lavoro. Molte donne intervistate vivono o hanno vissuto situazioni di dipendenza economica, dovuta all'assenza di un conto corrente personale o alla necessità di affidarsi economicamente a familiari o partner. Lusenti rende evidente come tale forma di abuso continui a essere sottovalutata e difficilmente riconosciuta, proprio perché si intreccia a ruoli di genere radicati e mostra le conseguenze sociali e personali della mancanza di autonomia finanziaria.

Il dato narrativo trova consonanza con le recenti analisi e ricerche Inapp¹ sulla dipendenza economica come determinante delle disuguaglianze di genere: la carenza di autonomia finanziaria amplifica vulnerabilità già esistenti e produce effetti sulla partecipazione al lavoro, sulla qualità dell'occupazione e sulla possibilità di accedere a opportunità formative e professionali. La ridotta partecipazione femminile al mercato del lavoro, i divari retributivi e gli stereotipi sociali alimentano una forma strutturale di dipendenza economica che può sfociare, appunto, in violenza economica, spesso difficile da misurare e riconoscere sia a livello statistico che istituzionale.

Lusenti restituisce queste criticità mostrando come i percorsi individuali siano costretti a confrontarsi con un sistema che attribuisce ancora un valore economico insufficiente al lavoro femminile, soprattutto a quello di cura. Le testimonianze sono restituite quasi in forma poetica, con una struttura frammentata che lascia spazio al non detto e alle emozioni; le voci raccolte dall'Autrice non sono soltanto esempi ma personaggi narrativi a tutti gli effetti che raccontano frammenti di vita e parlano di maternità e lavoro, precarietà, aspirazioni tradite, scelte difficili, desiderio di riscatto, paura di non valere, necessità di essere accettate, mettendo al centro l'indipendenza economica come prerequisito della libertà femminile.

L'Autrice ricorda che il denaro è un fattore culturale e sociale, non solo materiale e propone una visione della finanza come bene comune e non come spazio esclusivo; invita a interrogarsi su cosa significhi "contare", in tutti i sensi del termine: contare i soldi, contare come persone, contare per sé stesse. È un libro che parla soprattutto alle donne ma che mette in discussione strutture e abitudini collettive, rappresentando un invito a riconoscere il valore del proprio lavoro, della propria voce e della propria indipendenza economica. Le



1 Chiurco L. (2025), *La dipendenza finanziaria in prospettiva di genere. Riconoscere e contrastare la violenza economica*, Inapp Paper n.59, Roma, Inapp.

Inapp, Calia R.M., Di Iorio T., Ferrara M., Parente M., Porcarelli C. (2026), *Valorizzare gli interventi di empowerment a favore delle donne vulnerabili. Primi esiti e riflessioni*, Inapp Report n. 68, Roma, Inapp.

esperienze raccolte mostrano come la finanza possa diventare uno strumento di coesione e cambiamento sociale quando orientata a modelli cooperativi, inclusivi e finalizzati al bene comune. Questo approccio risuona con alcune linee di ricerca Inapp dedicate alle politiche del lavoro e dell'inclusione sociale, che valorizzano il ruolo della comunità e dell'empowerment nell'affrontare vulnerabilità economiche e sociali. La struttura del libro - ibrida, intima, a tratti poetica - permette di intrecciare le testimonianze contemporanee con riferimenti a pensatrici come Judith Butler, Audre Lorde, Anna Bravo e alla Nobel Claudia Goldin², creando una genealogia del pensiero femminista attorno al valore del lavoro e del denaro. Tale scelta narrativa amplifica la densità del testo e ne rafforza la connessione con le più recenti riflessioni sociologiche e politiche sulla giustizia economica e di genere.

Il coraggio di contare offre un contributo significativo al dibattito pubblico sull'autonomia economica delle donne, mettendo in luce dinamiche che la ricerca empirica, compresa quella dell'Inapp, conferma come centrali nel quadro delle disuguaglianze di genere. Il testo costituisce un prezioso riferimento sia per la capacità di restituire la realtà attraverso il vissuto, sia per l'allineamento con le analisi istituzionali sulle condizioni di vulnerabilità economica femminile.

Cristiana Porcarelli
INAPP

2 Con riferimento all'opera di queste autrici, si veda, in particolare: Bravo A. (2005), *A colpi di cuore*, Torino, Bollati Boringhieri; Butler J. (1990), *Gender Trouble*, New York, Routledge; Goldin C. (2021), *Career and Family*, Princeton, Princeton University Press; Lorde A. (1984), *Sister Outsider*, Freedom, (CA), Crossing Press.

Diritto o privilegio? Fabbisogni abitativi e politiche locali per la casa

Annalisa Gramigna e Antonello Scialdone (a cura di) – Egea, 2026, pp. 304

La domanda posta dal titolo del volume curato da Gramigna e Scialdone è solo in apparenza retorica. La casa è riconosciuta come condizione essenziale della cittadinanza, ma per una parte crescente della popolazione italiana è un bene selettivo, accessibile in funzione del reddito, del patrimonio familiare e della posizione occupazionale. Il libro assume questa contraddizione come punto di partenza e ricomponi temi spesso trattati separatamente: edilizia pubblica, aumento dei costi, finanziarizzazione immobiliare, trasformazioni familiari, studenti, invecchiamento e ruolo dei Comuni.

Il volume nasce dalla collaborazione tra Ifel e Inapp ed è un'opera collettiva e multidisciplinare. Sociologia, economia, urbanistica e analisi delle politiche pubbliche concorrono a una lettura dell'abitare che supera l'identificazione tra politica della casa e produzione edilizia. La tesi comune è che non basti aumentare il numero degli alloggi: occorre modificare il modo in cui il patrimonio viene prodotto, distribuito, utilizzato e governato, mettendo in relazione casa, reddito, servizi, lavoro, salute e qualità urbana.

La prima parte ricostruisce l'evoluzione del bisogno e i problemi di accessibilità. Il saggio iniziale di Francesca Gelli fornisce la cornice politica dell'intero volume. La lunga marginalità della questione abitativa nell'agenda nazionale non è interpretata come una semplice dimenticanza, ma come l'esito di inerzie, interessi consolidati e processi di 'non decisione'. Il decentramento avviato negli anni Novanta, pur favorendo alcune sperimentazioni, ha coinciso con il ritiro dello Stato, la riduzione delle risorse e la perdita di competenze tecniche. Ne è derivato un sistema policentrico ma privo di una strategia nazionale, nel quale la capacità di risposta dipende eccessivamente dal territorio.

Particolarmente rilevante è il contributo di Marianna Filandri e Violetta Tucci sulle disuguaglianze e sulla finanziarizzazione. Le autrici mostrano come il modello italiano, fondato sulla diffusione della proprietà, sia stato costruito da politiche fiscali, creditizie e urbanistiche che hanno favorito la casa come patrimonio prima che come servizio sociale. La proprietà ha protetto molte famiglie, ma ha anche trasformato le differenze ereditarie in disuguaglianze abitative. Chi dispone di risparmi, immobili o garanzie familiari può acquistare e trasmettere ricchezza; chi ne è privo resta confinato in un mercato dell'affitto più instabile. La finanziarizzazione accentua la frattura, trattando l'alloggio come un asset e subordinandone la funzione d'uso al rendimento.

Da qui una delle indicazioni più convincenti del libro: spostare l'attenzione dall'oggetto-casa ai soggetti che la abitano. L'accessibilità non è una qualità intrinseca dell'immobile, ma una relazione tra costo, reddito, composizione familiare e continuità nel tempo. Anche il capitolo di Francesco Belletti e Sara Nanetti amplia lo sguardo, definendo la casa una 'infrastruttura relazionale', il luogo in cui si organizzano cura, reciprocità e rapporti tra generazioni. Il sostegno familiare consente a molti italiani di accedere all'alloggio, ma supplisce alla debolezza delle politiche pubbliche e riproduce la distanza tra chi può contare su eredità e chi ne è escluso. La qualità dell'abitare dipende inoltre dal quartiere, dai servizi e dalle reti di prossimità.

I capitoli quantitativi restituiscono bene la specificità della crisi italiana. I valori medi descrivono un Paese apparentemente protetto dall'alta quota di proprietari e da costi non sempre superiori a quelli europei. Ma la media nasconde sovraffollamento, povertà energetica, morosità e rischio di sfratto. Si forma così una vasta 'fascia grigia': famiglie troppo ricche per accedere all'edilizia pubblica, ma troppo povere o precarie per sostenere il mercato. A questa domanda mobile corrisponde un patrimonio pubblico ridotto e spesso vetusto, oltre a criteri di accesso che non rappresentano più la pluralità dei bisogni. Giovani precari, nuclei monogenitoriali, anziani soli, migranti e lavoratori mobili restano frequentemente fuori dalle griglie tradizionali.

Uno dei meriti del volume è mostrare che la crisi non dipende soltanto dalla scarsità di risorse, ma anche dalla debolezza dell'infrastruttura conoscitiva e amministrativa. I dati sono frammentati e i Comuni conoscono spesso il bisogno solo attraverso le domande rivolte ai servizi esistenti. Si misura ciò per cui è già prevista una risposta, mentre resta invisibile ciò che non entra nelle categorie amministrative. Senza una conoscenza dinamica dello stock, degli usi, dei redditi e dei costi, la politica insegue l'emergenza e fatica a valutare gli interventi.



La seconda parte si concentra sulle politiche locali e sulle sperimentazioni. Il capitolo di Gramigna restituisce la condizione dei Comuni, chiamati a rispondere all'emergenza, alla gestione dell'ERP e ai bisogni della fascia grigia. La riduzione degli investimenti ha spostato l'azione pubblica dalla costruzione alla gestione sociale del disagio, caricando i servizi locali di funzioni riparative. Il welfare abitativo è indispensabile, ma non sostituisce una politica strutturale; anche un nuovo programma di edilizia pubblica sarebbe insufficiente se non coordinato con lavoro, regolazione delle locazioni, fiscalità, servizi e pianificazione urbana.

I casi di Foggia, Parma e Torino mostrano la vitalità dell'innovazione locale. Il progetto di Foggia lega il diritto allo studio al diritto alla città. Il programma *Fa' la casa giusta!* di Parma prova a mettere in sistema urbanistica, welfare e patrimonio pubblico e privato. *Homes4All*, nato a Torino, sperimenta invece l'acquisizione e il recupero di immobili sottoutilizzati attraverso partenariati e finanza a impatto sociale. In questi contesti, la casa diventa il punto di accesso a una presa in carico più ampia e il gestore sociale un mediatore tra abitanti, proprietari, servizi e comunità.

Il contributo più radicalmente propositivo è quello di Luigi Corvo e Andrea Battistoni, quello dedicato all'housing capitalizzabile. L'idea è trasformare una parte del canone pagato dall'inquilino in capitale personale, trasferibile o utilizzabile per l'acquisto dell'alloggio. Si tenta così una terza via tra affitto, inteso come spesa priva di accumulazione, e mutuo, sempre meno accessibile a chi ha redditi discontinui e non dispone di garanzie familiari. La proposta affronta un nodo rimosso: in una società patrimoniale, la disuguaglianza non riguarda soltanto quanto si paga per abitare, ma la possibilità di trasformare la spesa in sicurezza futura. Restano da verificare la sostenibilità nei mercati più costosi, la distribuzione dei rischi e le garanzie affinché l'obiettivo sociale non venga subordinato al rendimento.

Qui emerge una tensione che avrebbe meritato una discussione più sistematica. Da un lato, molti saggi denunciano la trasformazione della casa in asset finanziario e i processi estrattivi che espellono popolazione dalle aree attrattive. Dall'altro, diverse soluzioni fanno affidamento su fondi, investitori privati e finanza d'impatto. La contraddizione non rende le proposte incoerenti, ma impone di precisare quali regole distinguano una finanza 'civile' dalla finanziarizzazione: limiti ai rendimenti, durata dei vincoli sociali, controllo pubblico, distribuzione del rischio, trasparenza e partecipazione degli abitanti. Senza tali condizioni, il partenariato rischia di ridurre il rischio privato con risorse pubbliche senza produrre un patrimonio permanentemente accessibile.

I dati raccolti nel volume fanno emergere una contraddizione decisiva del modello italiano: l'ampiezza del patrimonio abitativo e la diffusione della proprietà non garantiscono, di per sé, un accesso equo alla casa. Il problema non consiste soltanto nella quantità degli alloggi disponibili, ma nella loro distribuzione, nelle forme d'uso e nella crescente distanza tra i costi dell'abitare e le risorse delle famiglie. Accanto a nuclei protetti dalla proprietà e dai trasferimenti intergenerazionali, cresce una popolazione che dipende interamente dal reddito corrente e che, pur non rientrando nelle condizioni di povertà estrema, non riesce ad accedere stabilmente né alla proprietà né alla locazione di mercato. Il volume mostra così come le categorie tradizionali delle politiche pubbliche intercettino soltanto una parte del disagio, lasciando senza risposta bisogni sempre più differenziati e mutevoli. La questione centrale diventa allora non solo ampliare l'offerta, ma ripensare destinatari, criteri di accesso e strumenti di intervento alla luce delle trasformazioni demografiche, lavorative e familiari.

Su questo punto il libro approda nelle pagine finali. La questione abitativa manifesta un doppio disallineamento: tra la casa e l'organizzazione del lavoro e dei servizi; tra la dimensione del bisogno e la scala delle risorse. Per superarlo occorre una regia nazionale che non annulli le autonomie locali, ma stabilisca obiettivi, standard, strumenti finanziari e infrastrutture informative comuni. L'abitare non è una politica settoriale: è una componente strutturale del welfare e, insieme, una politica urbana. Decide chi può restare nelle città, studiare, lavorare, formare una famiglia, invecchiare in autonomia e partecipare alla vita collettiva.

Diritto o privilegio? non offre una ricetta unica, né trasforma sempre la ricchezza delle proposte in un'agenda operativa coerente. Offre però qualcosa che manca nel dibattito italiano: una rappresentazione multidimensionale della crisi e un lessico comune tra studiosi, amministratori e operatori. Il suo contributo principale consiste nel sottrarre la casa tanto alla sola retorica emergenziale quanto alla neutralità del mercato. La casa è un'infrastruttura di cittadinanza, capace di riprodurre privilegi oppure di redistribuire opportunità. Finché l'accesso a un'abitazione adeguata dipenderà dal patrimonio ereditato, dalla famiglia di origine o dalla capacità di offrire garanzie al mercato, la casa resterà formalmente un diritto e sostanzialmente un privilegio.

Enrico Puccini
Osservatorio Casa Roma

Per una sociologia del confine. Spazio e identità nella società contemporanea

Ilaria Riccioni – Carocci, Roma, 2025, pp. 104

Il volume *Una sociologia del confine* di Ilaria Riccioni propone una riflessione articolata e convincente su uno dei concetti più rilevanti per comprendere le trasformazioni della società contemporanea: il confine. La riflessione dell'Autrice, che insegna Sociologia a Bolzano, si colloca nel più ampio dibattito delle scienze sociali, che ha progressivamente superato una visione esclusivamente geografica dei confini. L'obiettivo di questa studiosa non è quello di offrire una trattazione esaustiva o manualistica, bensì di proporre, all'interno del quadro sociologico, un'analisi assai ricca che interpreta il confine non come un elemento statico ma come un dispositivo sociale, simbolico e politico, superando la sua tradizionale riduzione a mera linea territoriale. L'Autrice, infatti, esplora le molteplici declinazioni del concetto di confine e di limite, nelle loro dimensioni teoriche e operative, mostrando come esse attraversino tanto l'esperienza quotidiana quanto la ricerca scientifica.

Nel testo il confine non è inteso esclusivamente come soglia o linea di separazione, ma come concetto utile a individuare contesti distinti e relativamente autonomi, capaci di entrare in relazione con gli spazi circostanti a livello globale e sistemico. Se in origine lo studio dei confini era prevalentemente legato allo spazio territoriale, oggi l'attenzione si estende ai fenomeni di mobilità e migrazione, evidenziando il ruolo dei confini nella regolazione dei flussi e nella costruzione delle appartenenze sociali. Il confine viene inteso come prodotto sociale, risultato di processi storici e relazionali, capace di generare inclusioni ed esclusioni, appartenenze e alterità.

In questa prospettiva, Riccioni analizza l'idea di un mondo 'senza confini' prodotta dalla globalizzazione, mostrando come, al contrario, i confini persistano anche oggi e si riorganizzino assumendo nuove forme e funzioni. Le trasformazioni politiche degli ultimi decenni, infatti, non riguardano soltanto i modelli istituzionali, ma anche i processi attraverso cui il potere viene esercitato e legittimato. Particolarmente significativo è il riferimento al temporaneo ripristino delle frontiere interne europee durante la pandemia, che conferma il ruolo del confine come dispositivo di controllo e gestione dell'alterità.

Il volume è arricchito da esempi empirici di confini, come il caso dell'Alto Adige/Sud Tirolo, territorio di frontiera e provincia autonoma, o del Mar Mediterraneo, spazio che oscilla tra funzione di culla di scambi culturali e ruolo di frontiera politica. Questi esempi mostrano come i confini siano da considerarsi quali spazi complessi e interconnessi con le pratiche sociali, piuttosto che semplici linee fisiche o amministrative. Il confine emerge così come costruzione sociale e culturale che incide profondamente sui processi di identità, appartenenza ed esclusione.

Uno degli elementi centrali dell'argomentazione riguarda la dimensione ambivalente del confine, che opera simultaneamente come dispositivo di separazione e come spazio di contatto, negoziazione e trasformazione: i confini possono agire sia come barriere sia come *"ponti e punti di incontro tra culture diverse"* (pag.14). In questo senso, il confine non è soltanto ciò che divide, ma anche ciò che rende possibile l'incontro e la produzione di identità, ridefinendo continuamente appartenenze e alterità. Come sottolinea l'Autrice: *"l'essere umano è definito dai confini e da come questi confini vengono modellati, in quanto diventano limiti dell'essere, dell'agire e del pensare"* (pag.21).

Nel volume un'attenzione particolare viene riservata, inoltre, all'analisi del rapporto tra confine e identità. L'Autrice sottolinea come il confine diventi uno strumento attraverso cui le società definiscono chi è incluso e chi è escluso, chi appartiene a un 'noi' e chi viene percepito come 'altro', incidendo sui processi di costruzione dell'appartenenza sociale, culturale e politica. In questo senso, il confine assume una forte valenza simbolica, che si manifesta non solo a livello geopolitico, ma anche nella vita quotidiana, nei confini sociali, culturali e relazionali.

Il volume dedica inoltre uno spazio significativo al contesto europeo, mostrando come l'Unione europea rappresenti un laboratorio emblematico di ridefinizione dei confini: alcuni vengono attenuati o resi invisibili,



mentre altri vengono rafforzati, soprattutto in relazione alle migrazioni e alla mobilità. Nel complesso, *Una sociologia del confine* si presenta come un saggio ricco di contenuti che invita a guardare in modo critico e consapevole alle molteplici barriere — visibili e invisibili — che attraversano la società contemporanea. Il libro si configura così come uno spazio critico di riflessione, utile per comprendere come i confini continuino a ridefinire l'agire sociale e le forme di appartenenza nella società contemporanea.

Nell'offrire strumenti concettuali utili per interpretare la complessità del presente, il contributo di Riccioni risulta particolarmente pregnante in un contesto storico quale quello attuale, segnato da migrazioni, conflitti identitari e ridefinizioni politiche. La natura innovativa del volume, che emerge da un'esplorazione trasversale dei concetti di limite e di confine, nei diversi profili disciplinari, geografici, identitari e simbolici, si accompagna a una riflessione sulla dimensione metodologica, che assume una connotazione marcatamente qualitativa. Attraverso questa prospettiva, il libro invita a ripensare strumenti e categorie di analisi dei fenomeni sociali, aprendo a letture inedite delle trasformazioni in atto.

Simona Testana
INAPP